



1

Gennaio 2026

**Funūn: resisting artistically**

**Funūn: resistere artisticamente**

**Zoran Lapov**

*Università degli Studi di Firenze*

zoran.lapov@unifi.it

Doi: [https://doi.org/10.14668/QTimes\\_18116](https://doi.org/10.14668/QTimes_18116)

ABSTRACT

*The essay provides an overview of the dynamics within the Palestinian art scene, suspended between native territories and diasporic experiences. In a context of structural occupation and violence, art emerges as a vital tool for memory, identity, and resistance. The study analyses how artistic expression, employed to rescue history from silence and oblivion, contributes to shaping the Palestinian way of feeling, thinking and being. Against this backdrop, and from a decolonial socio-pedagogical perspective, the following content explores the educational dimension of various artistic genres, understood as forms of knowledge and practices of cultural and peaceful Resistance.*

*Keywords:* art, genres/genders, Resistance.

RIASSUNTO

*Il saggio offre una panoramica sulle dinamiche della scena artistica palestinese, sospesa tra i territori nati e le esperienze diasporiche. In un contesto di occupazione e violenza strutturali, l'arte si configura come uno strumento vitale di memoria, identità e resistenza. Lo studio analizza come l'espressione artistica, impiegata per sottrarre la storia al silenzio e all'oblio, contribuisca a definire il modo di sentire, pensare ed essere palestinesi. Su questo sfondo, e in una prospettiva socio-pedagogica decoloniale, i contenuti a seguire esplorano la dimensione formativa di vari generi artistici, intesi come saperi e pratiche di Resistenza culturale e pacifica.*

*Parole chiave:* arte, generi, Resistenza.

---

*Sono figlio di un orfano di guerra...*

*“La terra a noi si restringe...”* (Maḥmūd Darwīsh, 1986, *Ward aqall*, in Sibilio, 2024, p. 65)

1. INTRODUZIONE

La riflessione ivi proposta si immerge nei meandri dell'arte palestinese con l'obiettivo di sondarne i generi e apprezzare le molteplici sfumature che questi offrono: nel fare ciò, sullo sfondo si profila la declinazione fatalmente intrinseca a tutte le sfere del vivere palestinese – la Resistenza, intesa sia come concetto e impegno civico, sia come sapere e pratica culturale, e quindi come modo di sentire, pensare ed essere. La Resistenza a un'occupazione (Molavi, 2024) può assumere diverse configurazioni: nella varietà del possibile, la scelta è ricaduta sulle forme del resistere pacificamente che il popolo palestinese mette in atto attingendo alle proprie espressioni artistiche – i *funūn*.

Nel cercare di reperire frammenti di contenuto rispondenti al proposito di tracciare un profilo della dinamica e policroma scena artistica palestinese, la stesura del saggio, avanzando tra fatti sincronici e diacronici, si snoda lungo tre linee di ricerca: la disamina delle fonti bibliografiche disponibili sul tema, la rassegna stampa online e la ricerca sui social media, sempre online. L'obiettivo era duplice, in/formativo e analitico: da un lato, contribuire a documentare, in questo momento storico, lo “stato dell'arte” in Palestina e nella diaspora; dall'altro, restituire un'analisi critico-riflessiva in prospettiva socio-pedagogica decoloniale sul ruolo dell'arte in una realtà connotata da oppressione e deumanizzazione, senza escludere il ricorso alla violenza identitaria (Sen, 2006) e alla devastazione

materiale.

A partire da un inquadramento epistemologico che ne mette in luce le peculiarità socioculturali, educative e formative, l'arte viene esplorata come mezzo di comunicazione, relazione e interazione, nonché dispositivo di Resistenza (Slitine, 2016, 2017): addentrandosi nei contenuti vieppiù specifici, la trattazione si muove per campi artistici, facendo soste necessarie per illustrare più da vicino alcuni generi nel contesto palestinese e concludendo ciascuna delle brevi rassegne con un elemento di attualità. Consapevoli dello spazio limitato a disposizione e senza la presunzione di poter includere "tutte e tutti", si è dovuto operare delle scelte rappresentative rispetto ai generi artistici presi in esame, fatto che non pretende in alcun modo di fornire un quadro esaustivo della ricca offerta della produzione artistica palestinese.

In questa analisi, accanto ai concetti di arte e resistenza, un altro punto cardine è quello di genere, inteso in due delle sue possibili traduzioni: il termine è impiegato anzitutto nell'accezione di generi artistici, sottintendendo le varie forme, correnti e tendenze che un determinato campo artistico può esprimere; in parallelo, particolare attenzione è prestata alle donne (senza tralasciare gli uomini) e al loro contributo alla produzione artistica in Palestina e nella diaspora palestinese.

Per avviare il discorso, proponiamo qualche domanda guida, ovvero: le arti contribuiscono alla co-costruzione di un mondo diverso, più solidale, più pacifico? E se sì, in che modo, con quali modalità? Si continua, quindi, con l'arte? La risposta è affermativa.

## 2. L'ARTE COME SAPERE INTANGIBILE E COME PRATICA DI RESISTENZA

Come enunciato nell'incipit del saggio, il suolo si ritira sotto i piedi, si dirada pezzo dopo pezzo, praticamente svanisce: cosa resta dunque a un popolo i cui ulivi (*zaytūn*) vengono deliberatamente abbattuti, che da decenni assiste alla distruzione delle proprie case (*bayt*), al quale la terra (*ārd*) viene sottratta giorno per giorno, un popolo abbandonato – quale forse il destino più inquietante – alla propria sorte dalla comunità internazionale e dalla Politica? Uno stato di devastazione e isolamento che ha attratto l'attenzione mediatica, innegabilmente diversificata a seconda del contesto cui il singolo notiziario, reporter o giornalista fa riferimento. Ha certamente catturato l'attenzione di ampie porzioni dell'opinione pubblica, della società civile, di organizzazioni umanitarie e di gruppi di promozione sociale in varie parti del mondo. Diventa quindi fondamentale cogliere estratti di notizie che forniscano informazioni utili a una maggiore, seppur parziale e frammentata, comprensione del quadro, ed è in questo spazio che si inserisce la missione in-formativa di quante e quanti si dedicano, in un modo o nell'altro, a tener vivo l'interesse sulla condizione palestinese.

Era quindi inevitabile che un tale bagaglio di esperienze traumatiche si intrecciasse con la varietà delle forme e dei significati della dimensione artistica – quei saperi e quelle pratiche che fanno parte della produzione antropica in continua evoluzione, la *cultura* (Lapov, 2023, p. 213), quale tratto distintivo dell'esistenza socializzata dell'umano: sì, i palestinesi hanno una vita (*ḥayā*), hanno un'arte (*funūn*), hanno una cultura (*ṭḥaqāfa*), tutte meritevoli di essere umanizzate, raccontate, coltivate, sottratte cioè al pericolo dell'oblio. L'arte, ancor una volta, si mette al servizio della coscientizzazione (Freire, 1970), della trasgressione (hooks, 1994), della memoria, e quindi dell'umanità, per superare i confini e consentire l'acquisizione di conoscenze più approfondite circa l'argomento al quale il loro esistere viene destinato.

Nella sua mansione di veicolo di scambio di idee e fatti, sentimenti e sensazioni, nozioni e atti pratici,

l'arte diventa un valido alleato dell'informazione, della formazione e della trasformazione sociale e culturale: e se l'intento è quello di co-costruire società più eque, più solidali, più inclusive e pacifiche (Panikkar, 2002), insomma più interculturali (Macinai, 2020; Lapov, 2024), il bacino dei traguardi che vengono attribuiti all'arte si allarga sino a voler agevolare i processi di comunicazione e apprendimento, incrementando in tal modo l'accessibilità alla conoscenza e consentendo a ciascun individuo di arricchire la propria esperienza di vita.

I saperi intangibili – dall'ideazione alla realizzazione e viceversa – nell'essere condivisi, custoditi e quindi salvati, costituiscono quel patrimonio culturale e formativo che accompagna l'esistenza umana nella sua dimensione sociale e comunitaria: le canzoni, le poesie, le danze, i racconti, le storie ... i ricordi stessi, si intersecano con artefatti tangibili – la scrittura, la pittura, il fumetto, ecc. – che si prestano a catturare elementi delle tradizioni “intangibili” dando loro una nuova essenza, materializzata e potenzialmente eternata, pur nell'incertezza di una costante e incombente eventualità dei rischi di annientamento.

Si sommano ai suddetti aspetti i benefici che i vari generi artistici donano all'esperienza umana sul versante delle implicazioni di natura socio-pedagogica, educativa e quindi formativa, toccando cioè la sfera della relazionalità, della comunicazione, dei modi di essere e di fare, degli schemi simbolico-valoriali, dell'acquisizione linguistica e culturale, dell'assorbimento dei saperi e delle pratiche funzionali ad un'esistenza maggiormente compiuta.

La drammatica esperienza che ha segnato gli ultimi otto decenni della storia palestinese non poteva che spingere i diretti interessati a rifugiarsi, tra le altre fonti della loro identità, nell'arte per dare voce ai propri vissuti, affetti e desideri: la poesia ha recitato le vicende delle donne, degli uomini e delle terre palestinesi, il canto *filasṭīnī* si è fatto sentire fino ai banchi dell'UNESCO, la pittura – e prendiamo volutamente quella coltivata dalle donne – ha donato i colori veri, palpabili al quadro, le nuvolette parlanti delle vignette hanno poggiato la parola sulle labbra delle e dei protagonisti, laddove – e non da ultime – le rappresentazioni teatrali, le performance di piazza sino alle produzioni cinematografiche hanno reso visibili scene di una quotidianità che spesso appare essere senza futuro, ma che conserva speranze. Gli accadimenti verificatisi negli ultimi due-tre anni hanno lasciato impronte indelebili nel sentimento *filasṭīnī*, aggiungendo al contempo ulteriori elementi all'impegno artistico.

E difatti, i *funūn* vantano quella forza che li rende incrollabili: la riproduzione e l'innovazione conferiscono loro un impulso creativo che li trasforma in dispositivi – “a propulsione” insieme performativa (Butler, 1988) e formativa – di memoria, identità, resistenza. Per tutto questo, non era pensabile rimanere immuni dalle vicissitudini quotidiane e ricorrenti, ma piuttosto “riciclarli” sotto forma di attivismo teso a promuovere azioni di sensibilizzazione e pratiche di valorizzazione della vita palestinese, nonché come un grido corale di Pace.

Nel costituire uno dei principi dell'espressione umana, l'arte utilizza creatività e abilità tecniche per comunicare emozioni, idee e visioni del mondo attraverso linguaggi visivi, sonori, letterari o performativi, servendosi cioè di forme, colori, suoni, parole o gesti. Queste riflessioni ci permettono di comprendere l'importanza dell'arte al di là della dimensione estetica: parametro sempre presente, ma che non limita l'arte al solo “fare qualcosa di bello”, bensì le consente di configurarsi come un linguaggio universale. In pratica, un doppio binario, sul quale, in una produzione artistica, viaggia, da un lato, la tecnica (*il saper fare*) e, dall'altro, la visione del mondo (*il voler esprimere*). Quindi, insieme alla tecnica, si tratta di un agire basato su una percezione soggettiva, la quale, commista al talento inventivo, dimostra di essere in grado di riflettere il contesto, la storia e l'animo dell'artista:

l'arte, in altre parole, agisce come uno specchio dell'interiorità e come un potente mezzo di comunicazione che tramuta pensieri astratti in opere tangibili. Si presta, in tal modo, a essere contemporaneamente una confessione intima dell'artista e un documento storico di un'epoca, di un accadimento, dell'esperienza di un percorso collettivo.

È così che l'arte recupera la sua vocazione di intermediaria che mette gli individui in dialogo con il mondo, riproponendosi come quel "appiglio" pacifico di interazione e negoziazione che resta alle persone, i cui vissuti – gettati nel vortice di prolungate ostilità – risultano preclusi dalla possibilità di avvalersi di altre risorse. Rientrando nella dimensione di uno strumento di promozione e valorizzazione sociale, dei diritti, di una cultura di rispetto e di Pace (Panikkar, 2002), è vitale considerare come il ruolo dell'arte, anziché limitarsi alle prese di posizione simboliche, sia quello di andare oltre: significa che le artiste e gli artisti, in quanto agenti di cambiamento ed esseri umani, condividono – anche – la responsabilità di raccontare storie in modo da fornire narrazioni e contronarrazioni capaci di sostenere la reciproca comprensione, di rafforzare l'empatia e di aprire a una concezione alternativa della vita. Tanto un genere artistico, quanto una singola opera d'arte possiedono questo potere, derivante dalle capacità espressive, creative e inventive di chi le realizza: pertanto, tale potenziale andrebbe incanalato in questa direzione.

### 3. PER UN RICONOSCIMENTO GLOBALE DEI *FUNŪN*

I rapporti che saldano un legame indissolubile tra i territori nativi e la diaspora palestinese alimentano una scena artistica vivace che agisce da volano per la salvaguardia del patrimonio culturale materiale e immateriale. Le arti palestinesi sono connotate da un'interconnessione tra espressione estetica, identità culturale e narrazione della Resistenza (Slitine, 2016), intesa come *Ṣumūd*, la Fermezza. Così inquadrata, la produzione artistica spazia dall'eredità artigianale al contemporaneo, con tecniche che uniscono tradizione e avanguardia, spesso utilizzando i materiali e i simboli della terra per rispondere all'occupazione e all'esilio (Said, 2001).

*Temî.* Le direttrici tematiche, lungo le quali si sviluppa l'arte palestinese, si concentrano in tre aree:

- 1) *attaccamento alla terra:* gli ulivi, i paesaggi, lo stile di vita e le scene rurali, che testimoniano un profondo legame storico e culturale con la terra, sono motivi ricorrenti nelle arti palestinesi, facilmente riconoscibili nella pittura, nella poesia, nella letteratura, o nel canto;
  - 2) *esilio e memoria:* molti artisti della generazione degli anni '70 e '80 del Novecento, come quelli della diaspora, hanno esplorato il tema della distanza dalla Terra natia e della memoria del luogo;
  - 3) *esistenza e resistenza:* l'arte viene utilizzata come strumento per documentare l'esistenza, protestare contro l'occupazione e mantenere l'identità culturale, in altre parole, per resistere.
- Tutti questi temi sono avvolti da un intenso desiderio di Pace che, riflettendosi nella produzione artistica, traduce l'arte stessa in un veicolo di Pace.

In parallelo ai temi "tradizionali", legati all'iconografia culturale e alla narrazione storica, "gli artisti palestinesi utilizzano tipicamente stili e metodi espressionisti e non convenzionali. In molti casi, il netto contrasto tra tematiche estetiche storiche e tradizionali e modernismo d'avanguardia [...] è sorprendente" (Bardawil, 2023, p. 42). Si va così dai pionieri modernisti degli anni '70 e '80 del Novecento agli artisti contemporanei, con opere che spaziano dalla pittura tradizionale alle forme astratte, dalle installazioni sino all'arte delle macerie.

*Discipline.* Le principali discipline che caratterizzano il panorama artistico palestinese includono:

- *arti visive e pittura contemporanea:* spinti dal bisogno di tutelare l'identità personale e collettiva, molti artisti palestinesi utilizzano l'espressionismo, l'astrazione e il modernismo per raffigurare la memoria, l'esperienza dell'esilio e il paesaggio, in particolare l'ulivo, simbolo nazionale;
- *graffiti e murali (arte sulla barriera):* il muro di separazione in Cisgiordania è diventato una "tela globale", impiegata da artisti palestinesi e internazionali per trasmettere messaggi politici, aggirare la censura e mostrare la resistenza alle limitazioni della libertà di movimento;
- *fotografia e arte digitale:* utilizzate come strumenti di documentazione della vita quotidiana, nonché per esplorare la costruzione di mondi alternativi, le fotografie e le installazioni digitali sono spesso esposte in contesti internazionali per umanizzare l'esperienza palestinese;
- *cinema e documentaristica:* il cinema palestinese ha ottenuto un notevole riconoscimento internazionale per la sua capacità di raccontare storie di rifugiati, esilio e vita sotto assedio, vincendo premi in festival cinematografici europei, mediorientali e nordamericani;
- *scultura e installazioni:* spesso creati con materiali di risulta o effimeri, come le sculture di sabbia a Ġhazza, i lavori scultorei concorrono ad affrontare i temi della perdita, della frammentazione geografica e della memoria;
- *ricamo tradizionale (taṭrīz) e abbigliamento:* riconosciuto come un potente simbolo di identità e resistenza culturale, il ricamo, specialmente sul *tḥawb* [tḥaub, tḥōb] (abito tradizionale), è una forma d'arte intergenerazionale che ritrae la storia delle donne palestinesi (UNESCO, 2021);
- *poesia e musica:* spaziando tra i medesimi campi tematici e intrecciando tradizione e modernità, anche l'arte della poesia e della musica ha generato grandi nomi, come si può leggere nelle pagine del presente saggio.

*Hikāye.* Restando nell'ultimo campo, è vitale ricordare l'*ḥikāye*, o meglio l'*ḥikāye* palestinese<sup>1</sup>, una forma narrativa orale, recitata dalle donne, solitamente quelle più anziane. A seguito dell'iscrizione dell'*ḥikāye* nella Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità, avvenuta nel 2008 (3.COM), sulla pagina dell'UNESCO dedicata si legge:

*L'hikaye palestinese è una forma di espressione narrativa praticata dalle donne. Questi racconti di fantasia [...] trattano delle preoccupazioni attuali della società araba mediorientale, nonché di questioni familiari. L'hikaye offre una critica della società dal punto di vista femminile e traccia un ritratto della struttura sociale che concerne direttamente la vita delle donne. Molti di questi racconti descrivono donne divise tra dovere e desiderio (UNESCO, 2008).*

*Saperi indigeni.* Dal 2011, anno in cui è stata ammessa all'UNESCO come Stato membro, la Palestina ha aderito a diversi trattati e convenzioni culturali promossi dall'Organizzazione. Il 15 dicembre 2021, durante la 16ª sessione del Comitato Intergovernativo UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale, l'arte del ricamo in Palestina è stata inserita, come pratica, conoscenza e abilità, nella Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità.

<sup>1</sup> Nella pronuncia palestinese *ḥikāye*, *ḥkāye* dal classico *ḥikāya*, lett. 'racconto, storia, narrazione'.

Comprensivo di tutte le manifestazioni della cultura, il patrimonio culturale immateriale rappresenta la varietà del patrimonio vivente dell'umanità e costituisce il principale veicolo della diversità culturale. Risulta quindi essenziale tutelare le pratiche e i saperi indigeni a rischio di estinzione, in quanto possono essere reinvestiti nei processi di sviluppo socioeconomico sostenibile e portare prosperità alla Palestina (UNESCO, 2021/2023).

*Importanti istituzioni e iniziative.* L'Istituto di Studi Palestinesi (Institute for Palestine Studies, IPS) è il più antico ente al mondo dedicato esclusivamente alla documentazione, alla ricerca, all'analisi e alla pubblicazione di informazioni relative alla questione palestinese e al conflitto arabo-israeliano; fondato nel 1963 a Beirut come istituto di ricerca arabo privato, indipendente, senza scopo di lucro e non affiliato a nessuna organizzazione politica o governo, l'IPS ha attualmente sedi a Beirut, Rāmallāh e Washington ([palestine-studies.org/](http://palestine-studies.org/)). Nel 2016, a Bīr Zayt in Cisgiordania è stato inaugurato il Museo Palestinese (The Palestinian Museum) che ospita ampie collezioni d'arte volte a documentare la storia e il patrimonio culturale palestinese. Infine, nel 2022, l'Istituto di Studi Palestinesi, nell'ambito di un progetto congiunto con il Museo Palestinese, ha dato vita all'*Enciclopedia Interattiva della Questione Palestinese (Interactive Encyclopedia of the Palestine Question*, PalQuest, [palquest.org/](http://palquest.org/)): una piattaforma digitale bilingue (inglese-arabo) che ripercorre e documenta la storia della Palestina moderna dalla fine dell'era ottomana fino ai giorni nostri.

La Zāwiya (Galleria Zāwiya / Ġḥālīrī Zāwiya[h] / Zawyeh Gallery), fondata nel 2013 a Rāmallāh, è una galleria di spicco che si impegna a promuovere artisti palestinesi affermati ed emergenti. In un'ottica internazionale, ricordiamo la Kunstneres Hus di Oslo (Norvegia) che ha ospitato nel 1981 una mostra storica dedicata agli artisti palestinesi. Più di recente, dal 2016, l'Institut du Monde Arabe di Parigi ospita la collezione del futuro Museo Nazionale di Arte Moderna e Contemporanea della Palestina, una collezione di solidarietà che conta circa 400 opere. L'Istituto ha scelto di mostrare l'effervescenza culturale e artistica della Palestina allestendo, dal 31 maggio al 31 dicembre 2023, un ciclo di tre mostre intitolato *What Palestine Brings to the World*:

*Con il bellissimo titolo “Quel che la Palestina offre al mondo”, l'Institut du Monde Arabe intende mettere in luce la Palestina in tutta la sua bellezza artistica, poetica e culturale. Questo titolo lancia anche una sfida al mondo attraverso un felice ribaltamento: la Palestina, con i suoi talenti, la sua energia positiva e i suoi sogni, contribuisce in modo significativo all'umanità (Institut du monde arabe, 2023).*

Per concludere, ricordiamo, sul versante delle arti musicali, il Conservatorio Nazionale di Musica «Edward Said» (Edward Said National Conservatory of Music, [ncm.birzeit.edu/en/](http://ncm.birzeit.edu/en/)), istituito nel 1990 presso l'Università di Bīr Zayt in Cisgiordania (Birzeit University, [birzeit.edu/en/](http://birzeit.edu/en/)).

#### 4. I FUNŪN: DALLA PALESTINA AL MONDO

Quali sono le espressioni che caratterizzano l'arte palestinese a livello internazionale? Questa domanda diventa fatalmente propedeutica alla successiva: quali discipline artistiche hanno contribuito a portare la causa palestinese sul piano di riconoscimento internazionale?

Se alla prima domanda si potrebbe rispondere applicando qualche criterio selettivo e classificatorio, nessuna delle possibili ramificazioni artistiche si esime invece dalla seconda: sono state tutte chiamate a rispondere, ciascuna con le proprie idee, parole, azioni, e a prendere parte allo sviluppo

dell'attivismo palestinese che si sono viste costruire intorno. E difatti, l'esperienza esistenziale delle terre palestinesi ha ispirato tutti i generi artistici: dalla *street art* alla musica, dalla fotografia al ricamo, dal canto alla pittura, dai *murales* al teatro, dalla danza ai fumetti, dalle installazioni al cinema, dalla poesia alle *performance*, dalla letteratura alla caricatura...

Prima di addentrarci in alcuni dei suoi segmenti, rileviamo l'esistenza di forme d'espressione che hanno dato voce all'arte palestinese facendola decollare dalla Terra levantina per appagare i gusti intorno al globo, appartenenti cioè alle tradizioni artistiche di altri domini culturali, territoriali, epistemici, nonché estetici. Questa osservazione richiama il fatto che diverse artiste e artisti hanno dovuto spostarsi all'estero, in primo luogo per eludere l'eventualità di persecuzioni e i rischi di incarcerazione, in secondo per poter dedicarsi alla propria attività e, allo stesso tempo, sostenere la Resistenza, seppur da remoto; altre/i ancora sono nate/i all'estero, sia nei Paesi limitrofi, sia in altri continenti, perlopiù in Europa e Nordamerica: vantando la propria affiliazione all'identità palestinese per discendenza, hanno quindi intrapreso il sentiero della Resistenza per tradizione familiare, oltretutto per un senso più ampio di umanità. Questo loro agire diasporico ha aggiunto ulteriori tasselli alla promozione della causa palestinese su scala globale e al più generale impegno per la Pace.

*Poesia.* Considerati i propositi del presente scritto, incentrato sul resistere artisticamente in Palestina, non sarà mai superfluo far ripartire la riflessione dalla poesia, forma d'arte che trae origine sia dalla poeticità popolare, orale, sia da quella coltivata, elaborata per iscritto. E risuonano inevitabilmente i versetti di Maḥmūd Darwīsh (1941-2008):

*Law yaq<sup>h</sup>kuru az-zaytūnu ḡ<sup>h</sup>ārisahu, laṣāra az-zaytu dam'an...*  
*/ Se gli ulivi ricordassero chi li ha piantati, l'olio diverrebbe lacrime...*

I versi di apertura della poesia *An al-Ṣumūd* (1964, raccolta di poesie *Awraq al-Zaytūn / Foglie d'ulivo*), dedicata alla *Fermezza*, alla *Costanza*, alla *Perseveranza* come valore indigeno (Pappe, 2018), dipingono il senso di *Resistenza* in M. Darwīsh che si manifesta nella natura: "Il poeta usa l'"ulivo" per simboleggiare la resistenza palestinese che evoca il legame tra l'identità palestinese e la terra, essendo l'ulivo un albero [tipico della] Palestina e noto per essere molto resistente e ignifugo. Le sue radici sono molto robuste e capaci di rigenerare l'albero [anche] quando la struttura fuori terra viene danneggiata o distrutta" (Ahmed *et al.*, 2012, p. 17).

Le forme del paesaggio palestinese sono inseparabili dal Poeta, dallo *Shā'ir*, che reputa la natura una fonte inesauribile di unità con la Terra e la sorgente primaria della Resistenza palestinese: in *Carta d'identità (Biṭāqat huwiyya)*, poesia politica adottata dai palestinesi come canto di protesta, Darwīsh ritrae questa sua appartenenza affermando che suo padre era della "famiglia dell'aratro" (1964, raccolta *Awraq al-Zaytūn*). "L'identità palestinese e la terra si fondono in un tutt'uno, come si può evincere dal seguente" (Ahmed *et al.*, 2012, p. 11) estratto del medesimo componimento:

*...Le mie radici,  
Prima della nascita del tempo furono affondate,  
E prima del fiorir dei secoli,  
E prima del cipresso e dell'ulivo,  
E prima che l'erba germogliasse...*

E ricorre la metafora della natura, dell'albero, dell'ulivo in *Vengo da laggiù (ʿAnā min hunāk, lett. Io*

sono di là), parte della raccolta *Ward aqall (Meno rose)*, composta in esilio a Parigi nel 1986, in cui lo *Shā'ir* rammenta di avere “dei ricordi ... una madre ... una casa con molte finestre ... fratelli, amici”, come pure “un'onda ghermita dai gabbiani ... un filo d'erba in più ... una luna ai confini più remoti delle parole, cibo per gli uccelli” e certamente “un ulivo immortale”, eterno, indigeno, perseverante.

Sino a comporre versi consacrati segnatamente agli ulivi – si apre con queste parole la poesia *Il secondo ulivo (Shajarat al-zaytūni al-t̤āniyatū)* (Darwish, 2009):

*L'ulivo non piange, né ride.*

*È la modesta signora delle pendici.*

*L'ombra copre la sua unica gamba e lei non si spoglia delle foglie di fronte alla tempesta.*

*In piedi, lei è seduta, seduta, è in piedi...*

La *Perseveranza* dello *Shā'ir*, poetica e pacifica, si sostanzia nel concetto di *Eco-resistenza* (Molavi, 2024), o *Eco-sumud* (Hamouchene, 2025): ed ecco che gli elementi della natura – gli ulivi, le pietre, le colline, le foglie, il mare, il cielo – diventano simboli di una presenza indigena e resistente (Pappe, 2018). I suoi sentimenti si mescolano al rifiuto di essere cancellato: *Registra! Sono arabo...* recita la poesia *Carta d'identità* ribadendo l'identità e il radicamento palestinese nella Terra levantina. Con le sue poesie politiche, infatti, Maḥmūd Darwīsh ha dato voce alla causa palestinese a livello internazionale, fatto che gli è valso il titolo di *Shā'ir al-muqāwama* – ‘Poeta della resistenza’.

Le poche pagine del saggio ci consentono di menzionare giusto qualche altro nome di quante e quanti hanno contribuito alla ricca tradizione poetica palestinese: le poetesse Fadwā Ṭūqān (1917-2003), Zeina Azzām (1956-), Suhayr Ḥammad (1973-), Rafīf Ziyāda (1979-), Hind Jawda (H. Jouda, 1983-), Nūr Hindī (Noor H., 1995-), i poeti Samīḥ Al-Qāsim (1939-2014), K̤hāled Jum'a (1965-), Marwān Maḥḥūl (M. Makhoul, 1979-), Muṣ'ab Abū Tūha (Mosab Abu Toha, 1992-), Moḥammed Al-Kurd (1998-), e via scorrendo. Per quanto riguarda gli altri generi letterari, citiamo lo scrittore, giornalista e attivista Ġ̤hasān Kanafānī (1936-1972), la scrittrice Saḥar K̤halīfa (1941-), la scrittrice e attivista Sūzān Abū 'l-Hawā (Susan Abulhawa, 1970-), e certamente l'indimenticabile 'Idwārd Wadī' Sa'īd (Edward Wadie Said, 1935-2003), scrittore, saggista, critico letterario, accademico e attivista.

Tra le voci più giovani, doveroso ricordare due che sono state soppresse durante l'ultima aggressione a Ġ̤hazza: Hiba Abū Nadā (1991), poetessa, scrittrice, nutrizionista e attivista per i diritti delle donne, deceduta il 20 ottobre 2023 a K̤hān Yūnis; e soprattutto Rifa'at Al-Arī'īr (Refaat Alareer, 1979-06 dicembre 2023), poeta, scrittore, professore e attivista, il quale, cinque settimane prima di essere ucciso nella Striscia di Ġ̤hazza, aveva scritto e pubblicato sul suo profilo Twitter *Se devo morire, che sia una storia...*, lasciando questi versi inquietantemente profetici come un appello ai sopravvissuti affinché non permettessero che la sua vita, o la sua morte, fosse stata vana.

E per non precipitare nell'oscurità del lutto, chiudiamo questa parte con una raccolta in italiano, appena uscita, dal titolo *La rosa di Gaza* (Cannavale et al., 2026): un volume che “raccolle le voci di dieci [giovani] scrittrici palestinesi che, attraverso poesia e prose poetiche, testimoniano una vita sospesa sotto assedio. Studentesse, professioniste, madri: esistenze cresciute nell'occupazione e stravolte dalla violenza, dalla perdita, dallo sradicamento. Nei loro testi, Gaza è insieme luogo reale e spazio interiore, teatro di distruzione ma anche di resistenza. [...] Le autrici [sono]: Nima Hasan, Ruba al-Sharif, Shuruq Dughmush, Dunya al-Amal Ismail, Samar al-Ghoussein, Marah al-Khatib, Du'a Said, Raghad al-Naami, Nahar Hussein [e] Fedaa Zeyad.” ([lesflaneursedizioni.it/product/la-](https://lesflaneursedizioni.it/product/la-rosa-di-gaza/)

[rosa-di-gaza/](#)).

*Musica.* Un altro settore che, grazie all'ascesa di autentici talenti musicali, ha riscosso molto successo è quello del canto e della danza che ha visto emergere interpreti certamente rinomati a livello regionale, ma senza mancare di dare i natali a stelle di fama internazionale. Radicata nelle tradizioni eclettiche e poliformi dell'arte canora, della poesia cantata (*zajal*) e della danza ritmata di gruppo (*dabke*), anche quella palestinese è integrata nella musicalità regionale di matrice arabo-levantina che la lega alle sonorità libanesi, giordane, siriane, fino a quelle del nord/nord-est egiziano.

In mezzo a una nutrita rosa di interpreti, tiriamo “a sorte” qualche nome, femminile, come quello di Dalāl Ābū 'Āmna (1983-), Jūliyā Buṭrus (1968-), Nāy Barghūṭī (Nai Barghouti, 1996-), Rolā 'Āzar, Rīm Kīlānī (Reem Kelani, 1963-)... Merita ricordare come, tra le varie fonti ispiratrici, la poesia abbia fornito importanti spunti creativi e stilistici alla produzione musicale: un esempio è l'operato di Zaynab Sha'aṭḥ (1954-), cantautrice palestinese-egiziana, nota per la canzone *The Urgent Call of Palestine* (*L'appello urgente della Palestina*) del 1972; il suo repertorio (1972-73) include anche le canzoni *Resist, I Am An Arab* e *Take Me Back to Palestine*, basate rispettivamente sulle poesie di Mu'īn Bseiso (1926-1984), Maḥmūd Darwīsh e 'Abd Al-Wahhāb Al-Bayātī (1926-1999, iracheno). Si arriva così ai giovani vincitori del concorso canoro “Arab Idol”: Moḥammed 'Assāf (1990-), musulmano cresciuto nel campo profughi di Kḥān Yūnis, Ġhazza, che aveva letteralmente stregato la giuria nel 2013 raggiungendo poi la fama internazionale, e Ya'qūb Shāhīn (1994-), cristiano siriano (assiro) di Bethleem, che aveva trionfato nell'edizione del 2017.

Tinte di riconoscibili venature in stile *zajal* e ballate sui ritmi del *dabke* palestinese (*dabkat filastīnīyya*), le ibridazioni musicali in stile Arab-pop, o meglio Shamstep<sup>2</sup>, intessute di formule della modernità cantata – dal jazz all'hip-hop, dal pop al rock, dal rap al reggae, hanno saputo farsi strada sino alle costellazioni internazionali: Zeyne (Zayn Sājīdī, 1997-), Elyanna (Ilyān 'Āmir Marjīā, 2002-), Saint Levant (Marwān 'Abd-al-Ḥamīd, 2000-), Dānā Ṣalāḥ (1989-), Lānā Lūbānī (1996-), Rīm Bannā (1966-2018), Kamīlyā Jubrān (1962-), Faraj Suleymān (1984-), Samā 'Abd Al-Hādī (S. Abdulhādī, 1990-, la “regina della scena techno palestinese”), Maḥmūd Shalabī (1982-), Bashār Murād (1993-), Tāmer Nafār (1979- e DAM, gruppo di hip-hop politico), 47Soul (gruppo di musica elettronica), sono solo alcuni dei nomi di artiste e artisti contemporanei di rilievo internazionale che persistono nel plasmare il panorama musicale palestinese e nel cantare l'attualità della causa palestinese contrastando l'oblio con la propria produzione artistica.

Vi si sommano iniziative musicali o di altro tipo, tra cui il concerto di beneficenza *Together for Palestine*, tenutosi il 17 settembre 2025 alla Wembley Arena (Inghilterra): organizzato dall'artista britannico Brian Eno, l'evento ha visto esibirsi e intervenire 69 artisti, attori, attivisti e personalità del mondo della cultura, compresi alcuni/e cantanti menzionati in questo lavoro.

*Cinema.* Forse, il terreno su cui la produzione artistica palestinese ha ottenuto il massimo grado di visibilità, conquista peraltro dovuta al fatto che si tratta di un'espressione – appunto – visiva, è quello del cinema: qui la Palestina diventa un soggetto e un set cinematografico, un tema e un'ispirazione, nonché una Madre Terra che dà alla luce una vivace tradizione cinematografica. L'esperienza del grande schermo, spesso animata da coproduzioni internazionali, tra cui quelle israelo-palestinesi, ha

<sup>2</sup> Lo Shamstep è uno stile musicale che si basa sul *mijwiz* (stile musicale folk levantino) e sulla musica dance elettronica, spesso abbinata alla danza tradizionale *dabke*; è un termine composto da *Shām* che indica la Regione del Levante, chiamata localmente *Bilād Ash-Shām* (lett. Terra del Levante), o meglio *Blād Ish-Shām* nel dialetto levantino meridionale e quindi arabo-palestinese, mentre *step* (passo; passo di danza, mossa) si riferisce allo stile musicale *dubstep*.

accompagnato l'epopea palestinese in tutte le sue fasi e da diverse angolazioni.

Per non abbandonare la questione all'anonimato, vediamo anche qui qualche nome. Tra i più acclamati cineasti/e si collocano i registi Elia Suleymān ('Īliyā S., 1960-), Hānī Abū-As'ad (1961-) e Rashīd Mashhrāwī (1962-), le registe Annemarie Jacir (Jāsir, 1975-) e Faraḥ Nābulsī (1978-) e la documentarista May Al-Maṣrī (Mai Masri, 1959-). Al pari di molti altri, anche questi registi e registe hanno inevitabilmente dedicato una parte del loro operato alla causa palestinese, assumendo la propria arte come strumento di resistenza contro l'occupazione (Slitine, 2016), scelta che ha ricompensato il loro lavoro con riconoscimenti e premi su scala internazionale. Noto per il suo stile poetico e minimalista, Elia Suleymān spesso risulta essere il regista palestinese più acclamato dalla critica: ricordiamo i suoi film *Chronicle of a Disappearance* (1996) e *It Must Be Heaven* (2019), ma soprattutto *Divine Intervention – La divina incoronazione* (2002), per il quale aveva vinto il Premio della Giuria al Festival di Cannes. Proiettate in festival internazionali, le pellicole di Hānī Abū-As'ad hanno ottenuto un vasto riconoscimento internazionale, tra cui due candidature agli Oscar per *Paradise Now* come miglior film straniero (2005), premi al Festival del Cinema di Berlino (2005) e un Golden Globe (2006); tra le altre sue opere ricordiamo *Rana's Wedding* (2002), *Omar* (2013) e *Huda's Salon* (2021). I film realizzati da Rashīd Mashhrāwī, nato a Ġ<sup>h</sup>azza, come *Curfew (Hatta Ishaar Akhar)*, 1994), *Haiḥa* (1996) e *Palestine Stereo* (2013), rispecchiano l'esperienza vissuta in prima persona. Annemarie Jāsir rimane, invece, acclamata per il suo approccio diretto e realistico alla storia e alla vita palestinese, come esemplificato nei film *Salt of this Sea* (2008) e *Palestine 36 (Filasṭīn 36)*, 2025). La filmografia di Faraḥ Nābulsī include pellicole come *Nightmare Of Gaza* (cortometraggio, 2018), *Oceans of Injustice* (cortometraggio, 2017 – sceneggiatura) e *The Teacher* (2023), opere emblematiche del suo impegno nel cinema di denuncia. I film di May Al-Maṣrī prevalentemente documentari, tra cui diverse premiati, sono caratterizzati da uno sguardo rivolto alle storie individuali di resistenza e umanità in contesti di conflitto con un focus sulla vita quotidiana di donne e bambini nei territori palestinesi occupati e in Libano, come in *Children of Fire* (1990), *Suspended Dreams* (1992), *Hanan Ashrawi: A Woman of Her Time* (1996) e *Frontiers of Dreams and Fears* (2001).

Senza inoltrarci nelle singole biografie filmografiche, è doveroso affacciarsi, in questo pur breve ripasso della cinematografia palestinese, su qualche nome di chi si trova davanti alla camera: le attrici Bushrā Qaramān (1942-), Hiyām Abbās (1960-), Manāl Awwaḍ (1976-), Clara Khoury (1976-, Klārā Khūrī, figlia di M. J. Khūrī), Ārīn 'Omarī (1970-), Cherien Dabis (1976-, Shīrīn Dāybis), Yāsmīn al-Maṣrī (1978-), Maysā Abd Al-Hādī (1985-), Sajā Kīlānī (1998-), gli attori Makram Jamīl Khūrī (1945-), Waleed Zuaiter (1971-, Walīd Za'ītār), 'Ismā'īl Dabbāġ<sup>h</sup>, Ashraf Barhūm (1979-), Motazz Malḥīs (1992-), 'Āmir Ḥulayḥīl (1979-, Amer Hlehel), 'Iyād Ḥawrāniyy (1988-, Eyad Hourani), Sāmer Bishārāt (1996-), nonché l'attore, regista e sceneggiatore Moḥammad Bakrī (1953-2025), che ci ha abbandonati il 24 dicembre scorso, i cui figli Šālīḥ (1977-), Ziyād (1980-), 'Ādam (1988-) e Maḥmūd hanno seguito le orme del padre come attori, e la figlia Yāfā Bakrī, come attrice e cantante – questi pochi nomi non esauriscono di certo il novero degli interpreti palestinesi, ma saranno sufficienti a rappresentare l'impegno di donne e uomini che, con le loro interpretazioni, hanno sostenuto la Resistenza palestinese.

L'attenzione raccolta dalla vicenda palestinese non si è limitata all'attivismo locale che, oltre ai palestinesi, coinvolge artisti dei Paesi confinanti, perlopiù libanesi e giordani: la denuncia ha varcato i confini arrivando a toccare il piano della diffusione globale, al quale il cinema ha offerto il proprio podio. Si evidenziano, in questo senso, due linee d'azione: da un lato, produzioni singole, realizzate

non di rado sotto l'egida di collaborazioni internazionali; dall'altro, gli ultimi due-tre anni, che hanno testimoniato un intensificarsi sia del conflitto a Ġhazza, sia dell'occupazione nei territori palestinesi, hanno ulteriormente stimolato le coscienze internazionali, trovando risonanza nelle piattaforme mondiali di sensibilizzazione e promozione, come Artists4Ceasefire, un collettivo di attori, registi e altri artisti nato nell'ottobre 2023 che chiede un cessate il fuoco immediato e permanente a Ġhazza. Risulta, a questo punto, improbabile ignorare la 76ª edizione del Festival Internazionale del Cinema di Berlino (Berlinale), appena conclusasi, in occasione della quale è stata lanciata un'altra iniziativa di denuncia: una lettera aperta, firmata da oltre 80 attori, registi e scrittori, tra cui Tilda Swinton, Javier Bardem, Mark Ruffalo e Mike Leigh, in risposta all'organizzazione del Festival per il suo "silenzio istituzionale" sulla guerra a Ġhazza.

Concludiamo questa breve rassegna cinematografica con una di quelle numerose esperienze maturate a livello locale, come il "piccolo sforzo" di collaborazione internazionale che ha messo il Festival di Cinema e Donne (46ª ed., ottobre 2025) di Firenze in contatto con il Gaza International Festival for Women's Cinema: un gemellaggio che, imperniato sul *Ṣumūd* palestinese, mira a creare una rete internazionale di cineaste per promuovere lo scambio di competenze professionali e iniziative culturali.

*Moda e pubblicità.* Tra gli altri possibili milieu, non bisogna infine dimenticare quello della moda e della pubblicità, settori imprenditoriali che nell'insieme hanno contribuito a promuovere l'esperienza palestinese su scala mondiale: la famiglia e soprattutto le sorelle Ḥadīd – Marielle (1980-, imprenditrice e *designer*), Alana (1985-, modella, *fashion designer* e attivista), Gigi (1995-, modella internazionale), Bella (1996-, modella internazionale) e il fratello Anwar (1999-, modello), eccellono in questo campo; con diversi gradi di intensità, tutte/i esprimono la loro affiliazione all'identità palestinese tramite i social e altri canali, soprattutto Alana che si è distinta per il suo impegno specifico sulla causa palestinese.

## 5. L'ARTE TRA LE MANI: FOCUS SULLE PITTRICI

È nel contesto delle arti visive che si materializzano importanti istanze riguardanti gli ambiti artistici palestinesi, intrinsecamente legati a un attivismo a carattere sociale, culturale e politico. Negli anni '60-70 del Novecento emerge *Liberation Art* (*Arte della Liberazione* o anche *Arte della Resistenza*), un movimento artistico e politico palestinese transnazionale che si richiama alla "Resistenza visiva": utilizza cioè l'arte visiva, in particolare i poster, la pittura e la grafica con immagini iconiche e spesso simboliche, come emblema di orgoglio culturale e come strumento di lotta anticoloniale con la finalità di documentare l'esperienza sotto l'occupazione israeliana, preservare l'identità palestinese e promuovere la causa del ritorno e della liberazione (Farhat, 2012). Nei primi anni '70, nella Cisgiordania e nella Striscia di Ġhazza occupate da Israele, si forma un altro importante collettivo artistico: la *Lega degli Artisti Palestinesi* (*Rābiṭāt al-Fannānīn al-Filasṭīniyyīn* o *Rābiṭāt al-Fannānīn al-Tashkīliyyīn al-Filasṭīniyyīn / League of Palestinian Artists*).

Il punto di svolta è stato il Collettivo artistico *New Visions – Naḥwa al-Tajrīb wā-l-Ibdā'* (lett. 'Verso la sperimentazione e la creatività'), fondato nel 1987 da quattro artisti palestinesi – Slimān Maṣṣūr, Verā Tamārī, Nabīl Anānī e Taysīr Barakāt (Zaydan, 2024). Oltre alle implicazioni socio-culturali e socio-politiche, il Collettivo si propone come segmento della Resistenza palestinese, coniugando il proprio impegno con il già citato orientamento dell'*Eco-resistenza*: ciò in pratica significava

promuovere l'uso di materiali locali e naturali come terra, cuoio, fango, henné, olio d'oliva, legno o sabbia, sino a ricorrere ai detriti provenienti dagli edifici distrutti a Ġ<sup>h</sup>azza – la scelta è simbolica e lo scopo è quello di integrare tali materiali nella pittura, nella scultura, nelle installazioni, nei murales, ecc., ovvero creare arte.

*Pittori/artisti visivi.* L'ampio assortimento di artisti che hanno fatto la storia dell'arte visiva palestinese ci costringe a operare un'altra selezione, ricordando: 'Ismā'īl Shammūt (1930-2006), pittore e storico dell'arte, considerato uno dei più importanti artisti palestinesi; 'Ibrāhīm Ġ<sup>h</sup>annām (1930-1984, 'Ibrāhīm Ḥasan K<sup>h</sup>eite), artista visivo e pittore, la cui intensa pittura in stile folk documentava la vita quotidiana, il patrimonio culturale e la lotta del popolo palestinese per il ritorno; Nājī Al-Ālī (Nājī Salīm Ḥusayn Al-Ālī, 1936-1987), vignettista politico, famoso soprattutto per aver creato il personaggio di Handala [*Ḥanzala*], personificazione del popolo palestinese e della resistenza, divenuto un importante simbolo nazionale; Muṣṭafā Al-Ḥallāj (1938-2002), artista grafico e pittore noto per le sue monumentali e intricate xilografie che combinavano storia personale e collettiva; Kamāl Būlāṭā (o K. Boullata, 1942-2019), pittore, artista e storico dell'arte, il cui lavoro in stile geometrico, astratto e ispirato alla calligrafia, era incentrato sui temi della divisione dell'identità palestinese e della separazione dalla madrepatria; Faṭḥī Ġ<sup>h</sup>aben (F. Ġ<sup>h</sup>abin, 1947-2024, Ġ<sup>h</sup>azza), artista ed educatore autodidatta, deceduto il 25 febbraio 2024 a Ġ<sup>h</sup>azza (Giaume, 2024), i cui vivaci dipinti ritraevano la cultura e la resistenza palestinesi rievocando il diritto al ritorno; 'Ibrāhīm Hazīme(h) (1933-2023), 'Abed 'Ābdī (1942-), Samīr Salāme(h) (1944-2018), più molti altri, sino al prematuramente scomparso 'Āṣim Ābū Shaqra (1961-1990), pittore di *potted cacti* (cactus in vaso), con i quali chiudiamo la parte “storica” della rassegna.

Arrivando al Collettivo *New Visions*, punto di transito per molti degli artisti e delle artiste menzionati nel presente saggio, si osserva il ruolo che i suoi fondatori hanno giocato nell'arte contemporanea palestinese. Slimān Maṣṣūr (o Suleymān M., 1947-), pittore, scultore, autore e fumettista, rimane noto per l'uso di materiali locali come il fango, metafora del legame con la terra, e per la creazione di un immaginario iconico e simbolico dell'identità palestinese: il suo impegno artistico cattura il concetto culturale di *Ṣumūd* (Ankori, 2006, p. 74), tanto che l'artista e studiosa palestinese Sāmiya Ḥalabī (v. più avanti) definisce prezioso il lavoro di Maṣṣūr come artista e operatore culturale (Farhat, 2012). Accanto a lui, Nabīl 'Anānī (1943-), anch'egli votato all'uso di materiali naturali per sondare temi legati al paesaggio e al patrimonio culturale, e Taysīr Barakāt (1959-, Ġ<sup>h</sup>azza), il quale, con le sue tecniche sperimentali, tra cui la pittura su legno e metallo, indaga la memoria e l'esperienza collettiva.

Sino alle generazioni più recenti e a quelle attuali che aggiungono al quadro altri talenti come K<sup>h</sup>alīl Rabāḥ (1961-), Taysīr Bāṭnīji (1966-), Zohdī Qadrī (1972-), Hānī Zu'rob (1976-), Muḥammad Sabā'ane (1978-), Ḥāzim Ḥarb (1980-), Karīm Ābū Shaqra (1982-, nipote di 'Āṣim Ābū Shaqra), e altri ancora.

Per avvicinarci al “passaggio di genere”, ci avvaliamo di un giovane duo di origine palestinese, composto da Bāsil Abbās (m) e Ruān Ābū-Raḥma (f) (Basel Abbas & Ruanne Abou-Rahme, entrambi 1983-), artisti visivi che utilizzano immagini, audio, testi, installazioni e performance.

*Pittrici/artiste visive.* Arrivati al campo delle artiste visive, è necessario fare alcune premesse. Il genere continua a contare nella misura in cui le società umane continuano a essere genderizzate (Butler, 1988): da questo punto di vista, quella palestinese non fa eccezione. Ciò assodato, lo stato di salute della società palestinese – musulmana e sottoposta a una prolungata storia di occupazione – in termini di genere può essere definito come variabile: in un tale panorama, la condizione delle donne

palestinesi si distingue per come viene interpretata e applicata in Israele, in Cisgiordania e a Ġhazza, ma anche all'interno delle singole comunità e famiglie, nonché in varie realtà diasporiche.

Consegue che, nonostante l'eventualità di determinate aspettative dettate dalla vicenda palestinese e dall'immaginario comune intorno alla donna musulmana, le donne palestinesi non si sono lasciate sfuggire l'opportunità di farsi sentire e questo loro attivismo è stato ampiamente sostenuto dalla partecipazione a vari generi e a vari indirizzi artistici: come già illustrato, sono attive nel canto, nella poesia, nel teatro, nella scrittura, nella cinematografia, nel ricamo, nella confezione dei vestiti tradizionali e moderni... insomma, in tutti i campi della produzione artistica.

E tra le varie forme di espressione artistica, notiamo come la pittura e, più in generale, le arti visive abbiano costituito una strada maestra per le donne palestinesi: una sponda dell'arte che fa forte affidamento sui colori, sulle forme, sulle linee per salvare e tramandare la memoria degli uliveti, dei campi, dei paesaggi collinari della Palestina, delle case, delle persone... Qui, nonostante le sfide con le quali sono chiamate a misurarsi, le artiste palestinesi hanno trovato una loro casa, *bayt*, una loro dimora di Pace, *dār as-salām*, un luogo in cui poter manifestare le proprie ispirazioni, affetti e desideri, documentare la propria esistenza, le proprie identità, nonché la volontà di restare, ossia la Resistenza.

*Le pioniere.* Parlando di artiste visive, non si può che partire da Karīma(h) Abbūd (o Karimeh A., 1896-1955), pioniera in questo campo, essendo stata una delle prime donne fotografe e artiste a operare professionalmente in Palestina e nel Medio Oriente nella prima metà del XX secolo (Mrowat, 2007; Verde, 2019). Tra le pioniere dell'arte visiva troviamo invece Zulfā Al-Sa'dī (1905-1988), i cui dipinti erano incentrati sull'uso di metafore volte a valorizzare i significati simbolici dell'identità palestinese in termini di una possibile *Nahḍa* – Risveglio [intellettuale e culturale], Rinascita, Rinascimento – palestinese (Tibi, 2020).

Negli anni '30 e '40, nascono le esponenti di un'ulteriore ondata. Tra le prime, Jumāna Al-Ḥusaynī (J. El-Husseini, 1932-2018), pittrice e scultrice di spicco, il cui lavoro si è spostato da rappresentazioni figurative e nostalgiche di paesaggi urbani all'espressionismo astratto. La pittrice Jūlyānā Serāfīm (1934-2005) si distinse per il suo stile surrealista unico, intriso di temi come patria, femminilità, memoria e identità: "Dalla sua infanzia in Palestina, tra la natura incantata e le ferite della guerra, Juliana Seraphim [...] ha forgiato un linguaggio visivo che sfida il tempo e la sofferenza" (Biglietti, 2025). Una delle prime artiste palestinesi ad aver ricevuto un'istruzione formale, Tamām Al-Ākḥal (1935-), residente in Giordania, è nota per i suoi dipinti in stile realista e impressionista: ha affermato che l'arte le consente di comunicare il senso di nostalgia che prova per la sua terra natale, rievocando le scene della Palestina che avevano plasmato la sua vita prima dell'espulsione nel 1948. Laylā Shawā (1940-2022) era un'artista visiva pop, pittrice, scultrice, incisore palestinese, una delle più illustri e prolifiche esponenti della scena artistica contemporanea, nonché rivoluzionaria araba, il cui lavoro è stato descritto come una riflessione personale sulla politica nel suo Paese, con un'attenzione particolare alle ingiustizie e alle persecuzioni subite dal popolo palestinese (Elazzaoui, 2017).

La già citata Sāmiya Ḥalabī (Samia Halaby, 1936-) è una pittrice, artista visiva, attivista, educatrice e studiosa palestinese, residente negli Stati Uniti: pioniera della pittura astratta e della *computer art*, il cui lavoro dinamico e geometrico esplora il tema della liberazione, S. Ḥalabī espone in musei, gallerie e fiere d'arte in Europa, Asia e Nord America. Verā Tamārī (1945-), anch'essa già citata come una delle fondatrici del Collettivo artistico *New Visions*, è un'artista visiva, storica dell'arte ed educatrice palestinese, nota per le sue opere in ceramica, scultura, pittura e installazioni artistiche.

*Pittrici/artiste contemporanee ed emergenti.* Anche qui, il novero, che include diversi nomi, si può far iniziare da quello di Munā Ḥāṭūm (Mona Hatoum, 1952-), artista multimediale britannico-palestinese, la cui comunicazione artistica si basa principalmente sull'uso di installazioni e sculture; seguita da Rūlā Ḥalwānī (1964-, fotografia), Rāniyā Maṭar (1964-, fotografia documentaristica, ritrattistica e artistica), Samar Ḥusaynī (1970-, pittura e tecniche miste, tra cui il *taṭrīz*), Aḥlām Shiblī (1970-, fotografia), Jumāna Emīl Abbūd (J.E. Abboud, 1971-, tecniche miste), Samā Al-Shaybī (1973-, arte concettuale, fotografia e videoarte), Larissa Ṣaṣṣūr (L. Sansour, 1973-, fotografia, film, scultura e installazioni), Rā'eda Sa'āda (R. Saadeh, 1977-, fotografia, installazioni e performance), Vivien Ṣaṣṣūr (V. Sansour, 1978-, arte multimediale), Laylā Ajjāwī (1990-, graffiti, murales e arte digitale), tra le altre.

Per chiudere la “rassegna”, scegliamo l'operato di due giovani artiste di Ġ<sup>h</sup>azza.

Fāṭima Al-Ġ<sup>h</sup>ūl (o Al-Ghoul) è un'artista dell'henné (*henna artist*, 1980): dipinge le città palestinesi, usando come base importanti edifici storici, ma anche campi profughi, per realizzare con l'henné (*hinna*) disegni geometrici che raffigurano la storia della Palestina e comunicano i suoi pensieri sulla situazione palestinese: “L'henné fa parte della nostra cultura”, racconta Fāṭima, “quindi [ho] scelto di disegnare le città palestinesi con l'henné, poiché il suo colore è quello che più si avvicina al fango” (Dierckx, 2018).

Il nome di Malak Maṭṭar (1999-, Ġ<sup>h</sup>azza), pittrice, illustratrice e autrice di libri per bambini, ha prodotto negli ultimi anni un'ampia risonanza nel mondo dell'arte e non solo grazie alle sue opere che si sono viste esporre in diverse parti d'Europa e del Vicino Oriente: noti per i loro vividi colori, i dipinti di Malak, che spesso ritraggono figure femminili nelle loro policrome fogge, invitano nondimeno a riflettere sulla vita sotto il blocco e sui sogni del popolo palestinese, anzitutto quello della Pace. Dallo scoppio della guerra nell'ottobre 2023, la sua palette è stata dominata dai colori bianco, nero e grigio, tinte che riteneva adatte a raffigurare immagini di distruzione e morte nella Striscia di Ġ<sup>h</sup>azza. A gennaio 2024, Malak ha iniziato a lavorare a un dipinto alto più di due metri dal titolo *Last Breath (Ultimo respiro)*, poi rinominato *No Words (Senza parole)* e completato il mese successivo: l'opera ha suscitato paragoni con il *Guernica* di Picasso. Ricordiamo, infine, la partecipazione di Mattar come direttrice artistica al concerto di beneficenza *Together for Palestine*, organizzato, nel settembre 2025, da Brian Eno allo Stadio di Wembley.

## 6. ARTE IN DIRETTA SOCIAL DAL CAMPO

Si è accennato all'arte delle macerie, parafrasabile come arte sul terreno, che prende corpo sui resti delle città, tra le case abbattute, nei campi profughi, sotto i teli delle tende ... Sono questi gli scenari in cui le artiste e gli artisti – professionisti e non – anche in condizioni di estrema difficoltà e disagio, trovano uno spazio in cui esprimere le proprie idee e dare voce ai propri pensieri, creando opere che raccontano la loro esperienza di vita e la loro visione del mondo, o meglio del futuro, per quanto ipotetico e sfuggente.

Sulla medesima scia, si profila il discorso ed esercita il diritto della “restanza”, evocando quindi la possibilità di rimanere nella Terra di Palestina, che si intreccia con le narrazioni del ritorno per quante e quanti sono stati costretti ad abbandonare le proprie abitazioni.

E ancora una volta, in mezzo a scenari di incessante disastro e perpetua distruzione, l'arte si rivela cruciale per la Resistenza fisica, psichica, sociale, culturale, estetica, o di altra natura. Si tratta di

pratiche di attivismo che, messe in atto per strada, nei cortili delle scuole dismesse, sulla spiaggia, e certamente nei campi profughi, quelli creati in passato, ma soprattutto nelle tendopoli spuntate negli ultimi anni, fanno uso delle risorse umane disponibili sul posto e convergenti in questo impegno comune, co-costruito da artiste/i, insegnanti, attiviste/i, genitori e altri attori sociali. Si improvvisano così “scuole di campo”, o meglio dire “tra le rovine di Ġ<sup>h</sup>azza”, con “classi miste” per età e genere che vengono visitate da clown e giocolieri, pittrici e pittori, disegnatrici e disegnatori, musicisti, cantanti ecc., che offrono le proprie attività – il teatro di strada, la pittura, il canto e la danza, tra le altre – nel tentativo di attutire il terrore e lenire il dolore dei più piccoli e non solo. Queste persone si fanno protagoniste di “operazioni” artistiche realizzate *ad hoc*, che si rivelano ulteriormente importanti poiché si intersecano con funzioni educative e ricreative, fondamentali per il benessere mentale e la crescita, oltreché per la sopravvivenza, delle donne e degli uomini, con particolar riferimento alle bambine e ai bambini, che si trovano intrappolati in questa congiuntura. Emergono strumenti musicali, vestiti di foggia tradizionale, fogli di carta, pennarelli e pennelli..., ma, compendosi sul terreno, è altresì un’arte che si avvale di materiali anch’essi *ad hoc*, quali i detriti recuperati da edifici distrutti, il fango delle pozzanghere, oppure la sabbia del lungomare di Ġ<sup>h</sup>azza. Con un tocco di modernità, sono nati nuovi spazi social, tra i quali, nella varietà di comunicazione digitale in offerta online, alcuni che si propongono come piattaforme dedite a valorizzare e custodire l’arte in Palestina e l’arte della Resistenza, come ad esempio le pagine facebook *The Art of Occupied Palestine* (@ArtOfPalestine), *Palestinian platform of Art* e *Pal Arts*.

È sempre grazie ai sistemi digitali, nella fattispecie ai social media, che si prospetta la possibilità di comunicare e ottenere informazioni sulla situazione, nonché di apprendere fatti di natura artistica e insieme socio-educativa per come si verificano nelle zone più isolate e più a rischio (Slitine, 2017), in particolar modo negli ultimi due anni e mezzo nella Striscia di Ġ<sup>h</sup>azza. Si osserva, in questi luoghi e sotto queste circostanze, una catena di iniziative che di solito vengono organizzate e lanciate in modo discontinuo, occasionale, poiché, in assenza di presupposti per una pacifica vita quotidiana, allestimenti articolati e sistematici risultano difficili, anche se si cerca di metterli in atto in maniera per quanto possibile regolare.

Tra le tante, scegliamo un’esperienza che fornisce un esempio emblematico di pura resistenza pacifica nell’attualità dei fatti, appunto, in una Ġ<sup>h</sup>azza praticamente cancellata. Prima dell’ultimo conflitto, Aḥmad insegnava chitarra, produzione musicale ed educazione musicale presso il Conservatorio Nazionale di Musica «Edward Said», l’American International School of Gaza e la Delia Arts Foundation. Scoppiata la guerra, Aḥmad “Mu‘īn” Abū Amsha, musicista, compositore e docente di chitarra, diventa uno di quelli che si ingegnano a mettere in piedi una delle “scuole di campo” organizzando, con la chitarra tra le mani, lezioni di musica. In mezzo a quel poco di risorse che restano, Egli si appropria di una “melodia” peculiare, quella prodotta dai droni: nasce così *Drone Song*, la *Canzone del drone*, che, in un clima di dolore e diffusa drammaticità, il Maestro Aḥmad e i suoi studenti cantano al ronzio dei droni, quale espressione di Resistenza, come si legge nel post del reel che riporta l’esperienza: “Un appello a sollevare il peso della verità, a far sentire la voce del coraggio e lo spirito che rifiuta di essere messo a tacere” ([instagram.com/reels/DN0mSRft3JX/](https://www.instagram.com/reels/DN0mSRft3JX/)). Grazie ai social, i confini si diradano e l’iniziativa raggiunge presto l’orbita internazionale: un esempio calzante è rappresentato dall’adozione del *Drone Song* da parte del violoncellista tedesco Arne-Christian Pelz che, nel erigerla a *Drone Song for Cello and Orchestra*, dedica a tale aria spazio nei propri concerti ([instagram.com/arnechristianpelz/](https://www.instagram.com/arnechristianpelz/)). Quasi a voler sfidare il disastro, il Maestro Aḥmad, con un tocco di comicità, cerca strategie per aiutare i giovani a ritrovare fiducia e conforto

di fronte alla brutale quotidianità. Tra gli altri suoi progetti<sup>3</sup>, rileviamo GBS & Gaza Birds Singing di cui Aḥmad “Mu‘īn” è fondatore e coordinatore ([instagram.com/gazabirdssinging/](https://www.instagram.com/gazabirdssinging/)) e Songs From the Rubble, sostenuto da una rete globale di amici e sostenitori ([songsfromtherubble.com/](https://www.songsfromtherubble.com/)), entrambi volti a promuovere la musica come messaggio di pace e amore.

Il Maestro Aḥmad e i suoi studenti hanno convertito i droni di Ġ<sup>h</sup>azza in suoni sperimentali, ricavando la creatività dalla distruzione e continuando, in tal modo, la tradizione di far convergere l’arte e la Resistenza in voci per la giustizia e per la vita: si sopravvive, si crea, si lotta attraverso l’arte. È un potente atto di creazione e un’ulteriore prova che la cultura porta con sé dignità, resistenza e speranza. Si contribuisce così, in ultima analisi, alla tradizione ormai consolidata di tradurre un elemento – bellico e letale – della quotidianità in un atto simbolico, culturale, valoriale del *Ṣumūd* palestinese.

## 7. CONCLUSIONI: I *FUNŪN* COME RESISTENZA

Per tracciare qualche conclusione, risulta vitale riprendere la domanda iniziale: l’arte può fermare un disastro naturale, una crisi umanitaria, oppure un conflitto armato? No, è poco, ma sicuro. Nondimeno, rimane uno strumento fondamentale: l’arte, in quanto espressione dell’esperienza umana, fornisce importanti ingredienti in termini di benessere fisico e soprattutto psichico-mentale a chi si trova a subire le suddette o analoghe sventure. Se questi vengono a intersecarsi con una situazione di sfollamento e di minaccia incombente alla propria esistenza, interfacciandosi quindi con il dilemma tra restare o andarsene, sia come diritto, sia come questione – appunto – esistenziale, l’arte recupera appieno quel suo ruolo di concetto culturale di *Ṣumūd*, di Resistenza.

Nel caso palestinese, tutto ciò non costituisce una novità. Il presente saggio ha voluto, tuttavia, evocare alcuni nomi e alcuni generi artistici come atto di omaggio a chi si è impegnato in passato e a chi continua a impegnarsi oggi per rispondere al disastro provocato da una distruzione su larga scala: e lo fanno avvalendosi di un dispositivo di conoscenza che raggiunge le persone per vie sensoriali, mediante la funzione estetica, con obiettivi educativi e formativi, ma soprattutto in modo pacifico. Essendo costretti a configurarsi fin troppo spesso come una chiara reazione all’esperienza subita dal popolo e dalla terra palestinesi, i *funūn* in questo contesto e nella loro intrinseca missione di una pratica dialogante, interattiva e comunicativa assolvono diverse funzioni: dal benessere individuale e collettivo alla formazione della persona, dall’educazione e dalla trasformazione alla Resistenza, dalla memoria alla Restanza. E per quanto possa apparire “disarmata”, l’arte si dimostra una risorsa cruciale, “armata” di saperi e potenzialità espresse attraverso parole, melodie, colori, movimenti, ritmi, narrazioni e contronarrazioni che, nel loro insieme, aiutano a preservare questi diritti e contribuiscono attivamente alla co-costruzione di percorsi di Pace.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ahmed, H.Y., Hashim, R.S., Lazim, Z.M., & Vengadasamy, R. (2012). Identity and Land in Mahmoud Darwish’s Selected Poems: An Ecopostcolonial Reading. *International Journal of Applied Linguistics and English Literature*, 1(6), 7–19.

---

<sup>3</sup> Oltre ai social dedicati ai suoi progetti, Aḥmad “Mu‘īn” Abū Amsha è presente su Facebook con la pagina [facebook.com/A7medMuin](https://www.facebook.com/A7medMuin) e su YouTube con il canale [youtube.com/channel/UCuts3WGHv0kJwa431d0SVdw](https://www.youtube.com/channel/UCuts3WGHv0kJwa431d0SVdw).

- Ankori, G. (2006). *Palestinian Art*. London: Reaktion Books.
- Bardawil, Gh. (2023). Crossing Boundaries through Art. *This Week in Palestine*. This month's issue: *Art as an Ambassador of Palestinian Identity*, October 2023, 306, 42–45.
- Biglietti, N. (2025). Juliana Seraphim: l'arte come rifugio e rivelazione. *Il giornale dell'arte*, 26 marzo 2025. [ilgiornaledellarte.com/Articolo/Juliana-Seraphim-larte-come-rifugio-e-rivelazione](http://ilgiornaledellarte.com/Articolo/Juliana-Seraphim-larte-come-rifugio-e-rivelazione)
- Butler, J. (1988). Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory. *Theatre Journal*, 40(4), 519–531.
- Cannavale, A., Crastolla, L., & Cupertino, L. (a cura di). (2026). *La rosa di Gaza*. Con scritti di Roberto De Vogli e Simone Sibilio. Bari: Les Flâneurs Edizioni.
- Darwīsh, M. (1964). *Āwrāq al-Zaytūn [Olive Leaves]*. Haifa: Maṭba‘at al-Ittihad al-Ta‘awuniyah.
- Darwīsh, M. (1986). *Ward aqall [Fewer roses]*. Beirut: Riyyāḍ al-Rā’yīs lil-Kutub wa-al-Nashr [ed. it. Darwīsh, M. (1997). *Meno rose*. Venezia: Cafoscarina].
- Darwish, M. (2009). *A River Dies of Thirst*. Brooklyn, NY: Archipelago Books (orig. 2008, Beirut).
- Dierckx, M. (2018). This Gazan Artist Tells the Story of Palestine Through Beautiful Henna Paintings. *MVSLIM.COM*, April 22, 2018. [web.archive.org/web/20180426060504/http://mvslim.com/this-gazan-artist-tells-the-story-of-palestine-through-beautiful-henna-paintings/](http://web.archive.org/web/20180426060504/http://mvslim.com/this-gazan-artist-tells-the-story-of-palestine-through-beautiful-henna-paintings/)
- Elazzaoui, H. (2017). Laila Shawa: Mother of Arabic Revolution Art. *MVSLIM.COM*, July 9, 2017. [web.archive.org/web/20180427182044/http://mvslim.com/laila-shawa-mother-arabic-revolution-art/](http://web.archive.org/web/20180427182044/http://mvslim.com/laila-shawa-mother-arabic-revolution-art/)
- Farhat, M. (2012). On “Liberation Art” and Revolutionary Aesthetics: An Interview with Samia Halaby. *Jadaliyya*, June 22, 2012. [jadaliyya.com/Details/26316](http://jadaliyya.com/Details/26316)
- Freire, P. (1970). *Pedagogía del oprimido*. Montevideo: Tierra Nueva (trad. it. Milano, 1971).
- Giaume, G. (2024). Gli è impedito di abbandonare la Striscia di Gaza per curarsi: muore un famoso artista palestinese. *Artribune*, 08/03/2024. [artribune.com/arti-visive/2024/03/e-morto-lartista-palestinese-fathi-ghaben/](http://artribune.com/arti-visive/2024/03/e-morto-lartista-palestinese-fathi-ghaben/)
- Hamouchene, H. (2025). Ecocide, Imperialism and Palestine Liberation. *tmi*, September 17, 2025. [tmi.org/en/article/ecocide-imperialism-and-palestine-liberation#note-ref-19049-39](http://tmi.org/en/article/ecocide-imperialism-and-palestine-liberation#note-ref-19049-39)
- hooks, b. (1994). *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*. New York: Routledge.
- Institut du monde arabe (2023). *Ce que la Palestine apporte au monde / What Palestine Brings to the World*. [imarabe.org/fr/ce-que-palestine-apporte-au-monde-what-palestine-brings-world](http://imarabe.org/fr/ce-que-palestine-apporte-au-monde-what-palestine-brings-world)
- Lapov, Z. (2023). La mediazione interculturale a scuola: professione femminile o questione di genere? *Studi sulla Formazione*, 26(1), 207–223.
- Lapov, Z. (2024). Incorporare interculturalmente: la diversità socioculturale nei processi formativi. *Civitas Educationis. Education, Politics, and Culture*, 13(1), 197–214.
- Macinai, E. (2020). *Pedagogia interculturale. Cornici di senso e dimensioni della riflessione pedagogica*. Milano: Mondadori.
- Molavi, S.C. (2024). *Environmental Warfare in Gaza: Colonial Violence and New Landscapes of Resistance*. London: Pluto Press.
- Mrowat, A. (2007). Karimeh Abbud: Early Woman Photographer (1896-1955). *Jerusalem Quarterly*, 31, 72–78.
- Panikkar, R. (2002). *Pace e interculturalità. Una riflessione filosofica*. Milano: Jaca Book.

- Pappe, I. (2018). Indigeneity as Cultural Resistance: Notes on the Palestinian Struggle within Twenty-First-Century Israel. *South Atlantic Quarterly*, 117(1), 157–178.
- Said, E.W. (2001). *Reflections on Exile and Other Essays*. London: Granta.
- Sen, A. (2006). *Identità e violenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Sibilio, S. (2024). La storia palestinese nella voce dei poeti. *Gli Asini*, Numero speciale: *Moriremo qui. Qui all'ultimo varco. Qui e qui il nostro sangue pianterà il suo ulivo*, 112, 63–67.
- Slitine, M. (2016). Cultural Creations in Times of Occupation: The Case of the Visual Arts in Palestine. *IEMed. Mediterranean Yearbook 2016*, 330–333.
- Slitine, M. (2017). Contemporary art from a city at war: The case of Gaza (Palestine). *Cities*, 77, 49–59.
- Tibi, L. (2020). “The Roots for a Palestinian Nahda”: Zulfa al-Sa‘di and the Advent of Palestinian Modern Art. *Jerusalem Quarterly*, 83, 106–123.
- UNESCO (2008). *Palestinian Hikaye*. Intangible Cultural Heritage. [ich.unesco.org/en/RL/palestinian-hikaye-00124](http://ich.unesco.org/en/RL/palestinian-hikaye-00124)
- UNESCO (2021). *The art of embroidery in Palestine, practices, skills, knowledge and rituals*. Intangible Cultural Heritage. [ich.unesco.org/en/RL/the-art-of-embroidery-in-palestine-practices-skills-knowledge-and-rituals-01722](http://ich.unesco.org/en/RL/the-art-of-embroidery-in-palestine-practices-skills-knowledge-and-rituals-01722)
- UNESCO (2021/2023). *From the Palestinian Bearers of Heritage to the UNESCO’s Representative list of the Intangible Cultural Heritage of Humanity*. 17 December 2021 – Last update: 20 April 2023. [unesco.org/en/articles/palestinian-bearers-heritage-unescos-representative-list-intangible-cultural-heritage-humanity](http://unesco.org/en/articles/palestinian-bearers-heritage-unescos-representative-list-intangible-cultural-heritage-humanity)
- Verde, T. (2019). Women Behind the Lens: The Middle East’s First Female Photographers. *AramcoWorld*, March/April 2019. [web.archive.org/web/20240627145800/https://www.aramcoworld.com/female-photographers](http://web.archive.org/web/20240627145800/https://www.aramcoworld.com/female-photographers)
- Zaydan, B. (2024). Murals “Towards Experimentation and Creativity”: Recalling the 1987 Uprising. *Almanassa*, 10-12-2024. [almanassa.ps/page-4766.html](http://almanassa.ps/page-4766.html)

Copyright (©) Zoran Lapov



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

*How to cite this paper:* Lapov, Z. (2026). Funūn: Resistere artisticamente [Funūn: Resisting artistically]. *QTimes webmagazine*, anno XVIII, n. 1, 185 – 203.

Doi: [https://doi.org/10.14668/QTimes\\_18116](https://doi.org/10.14668/QTimes_18116)